

L'operetta di Lehar ha inaugurato Spoleto

A questa vedova manca l'allegria

Belle époque, amori e valzer compressi in uno spettacolo privo di sprint - Deludente la direzione musicale



Due momenti della «Vedova allegra» di Lehar che ha inaugurato ieri sera la 24.a edizione del Festival di Spoleto

Dal nostro inviato

SPOLETO — Un fantasma ci viene incontro. Arriva dalla belle époque, e ha un'aria da saputone. «Vedi? — fa dopo un po' additando la folla — quella in bell'arancione è Rossella Falk, e il c'è Giuseppe Patroni Griffi, con la sciarpa bianca, che vuole fare il fantasma anche lui; quella, cospira, è la principessa Lespari, e dietro c'è Umberto Orsini, un po' smagrito, ma perfetto. Questa è Suso Cecchi d'Amico che ha imbroccata persino la pelliccia. Vedi? Sono tutti delusi. Ben giù sta. Si aspettavano che gli cadesse tra le braccia, come Fosca in quelle di Cavandoli, un'allegria, bella e gustosa vedova, ma si sono sbagliati...»

«È il primo intervallo — il Festival si è avviato al Teatro Nuovo con La vedova allegra di Franz Lehar — e, a parte il fantasma, ci sono le grida che va rimuginando: il Festival gli ha lasciato cadere addosso, tra capo e collo, un ingombrante spettacolo. «Senti? — continua il fantasma — dicono che questa vedova sia vedova soprattutto d'allegria. Manca allo spettacolo il sorriso vittoriano e manca lo sprint parigino. Lehar era ungherese, la Vedova si avviò a Vienna, ma il luogo della vicenda era a Parigi. Per di più, si sono incapricciati a dare l'operetta in tedesco...»

I fantasmi, ci accorgiamo, sono anch'essi insopportabili. Ecco un uomo in carne e ossa. Chi lo conosce, sa che diciamo il vero: è Vinici Gros-

si, senatore comunista, un pilastro della battaglia politica. E' d'accordo anche lui: il fatto del tedesco è una contraddizione, un errore. Potevano lasciare in italiano — dice — le parti dialogate, le battute, le cose spiritose se c'erano, o inventarne altre. «Incominciamo a temere, però, che il fatto del tedesco sia come la pubblicità: fa più effetto (è una insinuazione di Adorno) quando è sbagliata. Ora tutti vorranno vedere questo «sbaglio» del Festival. Vedere è la parola giusta. Le scene e i costumi non sono affatto ma. La vicenda si apre in un palazzotto pretenzioso. C'è una gradinata al centro della scena, sulla quale passano e ripassano tantissimi personaggi: chi sale e chi scende. Al piano superiore — si immagina — c'è il modo di spassarsela: in basso, si tramano affarucci sentimentali. Depotutto, la belle époque è il trionfo di un piccolo eros. «Vedere è la parola giusta, che sottolinea la scoperta facendo apparire un ragazzino in veste di Cupido, con arco e frecce.

La scena del secondo atto è meno importante, mentre, rivolta a un «Maximo intimo e raccolto, è quella del duetto e un caffè all'antica, calato nel rosa, con i lumi sui tavoli buoni per la penombra. C'è, però, poco da sentire. L'orchestra è fatta di ragazzini volenterosi e, sul podio, Baldo Podic, ha voglia di abbracciarsi: non riesce ad acciappare né sfumature melodiche, né fascino timbrico, né un suono che sia più spesso e luminoso.

Intanto, i fantasmi riprendono il loro gioco. Uno rassembra a Leonardo Pinzuti, critico fiorentino, che barbotta coi se stesso, e ogni tanto esclama: «Ma Dio buono». Questo «Dio buono» esplose quando il can con ristagna e «Dio buono» dovrebbe invece galoppare con slancio. Duilio Courir arriva sveltante (è il più alto di tutti) da Milano, ma non dice nulla, mentre Teodoro Celli trova che la Vedova è deliziosa. Un po' di ragnola ce l'ha quando i due, sull'onda del valzer amoroso, si trovano stretti stretti a offrirsi come bersaglio ai dardi di Cupido.

Qui la regia, isolando finalmente la coppia dalla folla (ogni attenzione sembra riversata sui particolari), ottiene qualche buon risultato. Ma quando appare, alla fine, Cupido come riflesso in uno specchio, ecco che quello del «Dio buono» incomincia a sogghignare che «Ronconi fa scolarla». Poi Cupido prende le armi, e qualcuno dice che lo ha prese Michelangelo Zurletti per farle scoccare a suo modo. Bene, la gente è un poco imbarazzata; Menotti è soddisfatto; Lehar gli sta antipatico e andrà meglio a lui con La Medium, slasher. E poi c'è quel Podic, il direttore d'orchestra, che, in una noterella sulla Vedova, con il sorriso del malaugurio, scrive: «Oggi, trascorsa la seconda giornata mondiale ed incombente il minaccioso pericolo della terza, ci sembra giusto mettere in scena una Vedova...». E così, gli scongiuri si sono uniti agli applausi che tutti meritavano.



Il Festival di Spoleto

del resto: il regista (Alfredo Rodriguez Arias), lo scenografo (Emilio Carcano in «duo» con Jean Pierre Tessier), i costumisti (Claude Gastine e Alberto Verso), la coreografia (Marilù Marini), i cantauttori e l'attore Hans-Heinz Franck, un po' in bilico tra Umberto Melnati e Paolo Villaggio. Stranamente, la coppia dei protagonisti adombra quella del film Senso (Alida Valli e Farley Granger). Diciamo di Eva Caspò, calata con eleganza e anche con distacco nel suo personaggio, e del baritone Mikael Melbye, dalla voce un tantino eccedente dalle esigenze del ruolo. La coppia «minore», Melanie Holliday (Valencienne)

e Igor Filipovic (Rosillon) era, al contrario, un po' al di qua, e il difetto era sottolineato dalla scarsità dell'orchestra. Gli altri non facciamo in tempo a nominarli: si è rimesso in attività il fantasma saputone, e attacca con la sociologia di Richard Strauss apparsa nello stesso anno e che il successo dell'operetta (ottomila repliche in tutto il mondo nel periodo 1905-1910) servì a conclusione del primo assaggio musicale di questa faccia dell'Islam.

Poi di nuovo l'ensemble religioso in scena. Ma questa volta accompagnato da sette dervisci danzatori e due maestri di cerimonia tra i quali lo shaykh cioè l'intermediario tra Cielo e Terra

Erasmus Valente

Lo spettacolo-rito dei Dervisci in scena a Milano

Una ressa di «arancioni» per il paradiso di Allah

Posti in piedi per un pubblico composto da curiosi, studiosi dell'Islam e mistici nostrani - Dopo la «Confraternita Mevlevi» altri spettacoli in programma

MILANO — E sono arrivati anche i Dervisci facendosi aspettare per quasi due ore nell'astero Cortile della Rocchetta del Castello Sforzesco di Milano. Il pubblico era tanto, curioso ed eterogeneo («arancioni», mistici e studiosi dell'Islam: tutti in prima fila). Ben disposto a starsene anche in piedi per assistere allo spettacolo clou della rassegna «Sufi, musiche e cerimonie dell'Islam» curata dal Centro di Ricerche per il Teatro e da «Milano d'estate».

Chi si aspettava lo spettacolo folklorico è rimasto deluso. Le prime battute, una rapida introduzione di un flautista, hanno allontanato ogni dubbio. Il turco ha detto chiaro e tondo che la sua confraternita avrebbe presentato una cerimonia. Perciò: niente applausi, niente fumo e, per cortesia, il silenzio più assoluto. Insomma si sarebbe assistito ad una liturgia vera e propria; per gli «infedeli» gli dadi palcoscopio guardare e possibilmente credere.

La Confraternita dei Mevlevi di Istanbul si è presentata con un organico di quattordici strumentisti: due flauti, cinque strumenti ad arco, due tamburi suonati da quattro confratelli, un salmone. Nella prima parte della rappresentazione hanno esordito con musica del XIV secolo seguita da una serie di improvvisazioni: «moderne».

Un suono decisamente monotono, lontanissimo dai canoni occidentali, spesso addirittura sordito. Molto belle, invece, le voci che in un crescendo corale si sono inserite sul tessuto ritmico scandito dai tamburi a cantare la gloria dell'Assoluto: cioè il Profeta della Mecca. Ma tentare un giudizio, abbozzare una valutazione sarebbe da provinciali; anche il pubblico, intimidito, ha sofferto per i più pallidi segni di assenso a conclusione del primo assaggio musicale di questa faccia dell'Islam.

Poi di nuovo l'ensemble religioso in scena. Ma questa volta accompagnato da sette dervisci danzatori e due maestri di cerimonia tra i quali lo shaykh cioè l'intermediario tra Cielo e Terra

che si contraddistingue dalla sciarpa nera che avvolge il suo turbante. Gli altri, tutti inurbantati con il «tocco» cilindrico in feltro simbolo della pietra tombale e vestiti di ampi mantelli neri, immagine della tomba. Ed ecco il rito. Il salmodiante si impone con la sua voce possente e scandisce versetti del Corano; i Dervisci si accocchiano in fila, fronte alla Mecca. E' l'inizio di una serie di segni convenzionali. Lo shaykh colpisce la terra, i Dervisci si alzano lentamente e compiono tre giri intorno alla «pista», tre giri che avvicinano a Dio per le vie della scienza, della visione e dell'unione. Poi lo shaykh torna al suo posto. I danzatori abbandonano il mantello nero e appaiono vestiti di bianco. Perciò: niente applausi, niente fumo e, per cortesia, il silenzio più assoluto. Insomma si sarebbe assistito ad una liturgia vera e propria; per gli «infedeli» gli dadi palcoscopio guardare e possibilmente credere.

La Confraternita dei Mevlevi di Istanbul si è presentata con un organico di quattordici strumentisti: due flauti, cinque strumenti ad arco, due tamburi suonati da quattro confratelli, un salmone. Nella prima parte della rappresentazione hanno esordito con musica del XIV secolo seguita da una serie di improvvisazioni: «moderne».

Un suono decisamente monotono, lontanissimo dai canoni occidentali, spesso addirittura sordito. Molto belle, invece, le voci che in un crescendo corale si sono inserite sul tessuto ritmico scandito dai tamburi a cantare la gloria dell'Assoluto: cioè il Profeta della Mecca. Ma tentare un giudizio, abbozzare una valutazione sarebbe da provinciali; anche il pubblico, intimidito, ha sofferto per i più pallidi segni di assenso a conclusione del primo assaggio musicale di questa faccia dell'Islam.

Poi di nuovo l'ensemble religioso in scena. Ma questa volta accompagnato da sette dervisci danzatori e due maestri di cerimonia tra i quali lo shaykh cioè l'intermediario tra Cielo e Terra

che si contraddistingue dalla sciarpa nera che avvolge il suo turbante. Gli altri, tutti inurbantati con il «tocco» cilindrico in feltro simbolo della pietra tombale e vestiti di ampi mantelli neri, immagine della tomba. Ed ecco il rito. Il salmodiante si impone con la sua voce possente e scandisce versetti del Corano; i Dervisci si accocchiano in fila, fronte alla Mecca. E' l'inizio di una serie di segni convenzionali. Lo shaykh colpisce la terra, i Dervisci si alzano lentamente e compiono tre giri intorno alla «pista», tre giri che avvicinano a Dio per le vie della scienza, della visione e dell'unione. Poi lo shaykh torna al suo posto. I danzatori abbandonano il mantello nero e appaiono vestiti di bianco. Perciò: niente applausi, niente fumo e, per cortesia, il silenzio più assoluto. Insomma si sarebbe assistito ad una liturgia vera e propria; per gli «infedeli» gli dadi palcoscopio guardare e possibilmente credere.

La Confraternita dei Mevlevi di Istanbul si è presentata con un organico di quattordici strumentisti: due flauti, cinque strumenti ad arco, due tamburi suonati da quattro confratelli, un salmone. Nella prima parte della rappresentazione hanno esordito con musica del XIV secolo seguita da una serie di improvvisazioni: «moderne».

Un suono decisamente monotono, lontanissimo dai canoni occidentali, spesso addirittura sordito. Molto belle, invece, le voci che in un crescendo corale si sono inserite sul tessuto ritmico scandito dai tamburi a cantare la gloria dell'Assoluto: cioè il Profeta della Mecca. Ma tentare un giudizio, abbozzare una valutazione sarebbe da provinciali; anche il pubblico, intimidito, ha sofferto per i più pallidi segni di assenso a conclusione del primo assaggio musicale di questa faccia dell'Islam.

Poi di nuovo l'ensemble religioso in scena. Ma questa volta accompagnato da sette dervisci danzatori e due maestri di cerimonia tra i quali lo shaykh cioè l'intermediario tra Cielo e Terra

che si contraddistingue dalla sciarpa nera che avvolge il suo turbante. Gli altri, tutti inurbantati con il «tocco» cilindrico in feltro simbolo della pietra tombale e vestiti di ampi mantelli neri, immagine della tomba. Ed ecco il rito. Il salmodiante si impone con la sua voce possente e scandisce versetti del Corano; i Dervisci si accocchiano in fila, fronte alla Mecca. E' l'inizio di una serie di segni convenzionali. Lo shaykh colpisce la terra, i Dervisci si alzano lentamente e compiono tre giri intorno alla «pista», tre giri che avvicinano a Dio per le vie della scienza, della visione e dell'unione. Poi lo shaykh torna al suo posto. I danzatori abbandonano il mantello nero e appaiono vestiti di bianco. Perciò: niente applausi, niente fumo e, per cortesia, il silenzio più assoluto. Insomma si sarebbe assistito ad una liturgia vera e propria; per gli «infedeli» gli dadi palcoscopio guardare e possibilmente credere.

La Confraternita dei Mevlevi di Istanbul si è presentata con un organico di quattordici strumentisti: due flauti, cinque strumenti ad arco, due tamburi suonati da quattro confratelli, un salmone. Nella prima parte della rappresentazione hanno esordito con musica del XIV secolo seguita da una serie di improvvisazioni: «moderne».

Un suono decisamente monotono, lontanissimo dai canoni occidentali, spesso addirittura sordito. Molto belle, invece, le voci che in un crescendo corale si sono inserite sul tessuto ritmico scandito dai tamburi a cantare la gloria dell'Assoluto: cioè il Profeta della Mecca. Ma tentare un giudizio, abbozzare una valutazione sarebbe da provinciali; anche il pubblico, intimidito, ha sofferto per i più pallidi segni di assenso a conclusione del primo assaggio musicale di questa faccia dell'Islam.

Poi di nuovo l'ensemble religioso in scena. Ma questa volta accompagnato da sette dervisci danzatori e due maestri di cerimonia tra i quali lo shaykh cioè l'intermediario tra Cielo e Terra

che si contraddistingue dalla sciarpa nera che avvolge il suo turbante. Gli altri, tutti inurbantati con il «tocco» cilindrico in feltro simbolo della pietra tombale e vestiti di ampi mantelli neri, immagine della tomba. Ed ecco il rito. Il salmodiante si impone con la sua voce possente e scandisce versetti del Corano; i Dervisci si accocchiano in fila, fronte alla Mecca. E' l'inizio di una serie di segni convenzionali. Lo shaykh colpisce la terra, i Dervisci si alzano lentamente e compiono tre giri intorno alla «pista», tre giri che avvicinano a Dio per le vie della scienza, della visione e dell'unione. Poi lo shaykh torna al suo posto. I danzatori abbandonano il mantello nero e appaiono vestiti di bianco. Perciò: niente applausi, niente fumo e, per cortesia, il silenzio più assoluto. Insomma si sarebbe assistito ad una liturgia vera e propria; per gli «infedeli» gli dadi palcoscopio guardare e possibilmente credere.

La Confraternita dei Mevlevi di Istanbul si è presentata con un organico di quattordici strumentisti: due flauti, cinque strumenti ad arco, due tamburi suonati da quattro confratelli, un salmone. Nella prima parte della rappresentazione hanno esordito con musica del XIV secolo seguita da una serie di improvvisazioni: «moderne».

Un suono decisamente monotono, lontanissimo dai canoni occidentali, spesso addirittura sordito. Molto belle, invece, le voci che in un crescendo corale si sono inserite sul tessuto ritmico scandito dai tamburi a cantare la gloria dell'Assoluto: cioè il Profeta della Mecca. Ma tentare un giudizio, abbozzare una valutazione sarebbe da provinciali; anche il pubblico, intimidito, ha sofferto per i più pallidi segni di assenso a conclusione del primo assaggio musicale di questa faccia dell'Islam.

Poi di nuovo l'ensemble religioso in scena. Ma questa volta accompagnato da sette dervisci danzatori e due maestri di cerimonia tra i quali lo shaykh cioè l'intermediario tra Cielo e Terra

che si contraddistingue dalla sciarpa nera che avvolge il suo turbante. Gli altri, tutti inurbantati con il «tocco» cilindrico in feltro simbolo della pietra tombale e vestiti di ampi mantelli neri, immagine della tomba. Ed ecco il rito. Il salmodiante si impone con la sua voce possente e scandisce versetti del Corano; i Dervisci si accocchiano in fila, fronte alla Mecca. E' l'inizio di una serie di segni convenzionali. Lo shaykh colpisce la terra, i Dervisci si alzano lentamente e compiono tre giri intorno alla «pista», tre giri che avvicinano a Dio per le vie della scienza, della visione e dell'unione. Poi lo shaykh torna al suo posto. I danzatori abbandonano il mantello nero e appaiono vestiti di bianco. Perciò: niente applausi, niente fumo e, per cortesia, il silenzio più assoluto. Insomma si sarebbe assistito ad una liturgia vera e propria; per gli «infedeli» gli dadi palcoscopio guardare e possibilmente credere.

La Confraternita dei Mevlevi di Istanbul si è presentata con un organico di quattordici strumentisti: due flauti, cinque strumenti ad arco, due tamburi suonati da quattro confratelli, un salmone. Nella prima parte della rappresentazione hanno esordito con musica del XIV secolo seguita da una serie di improvvisazioni: «moderne».

Un suono decisamente monotono, lontanissimo dai canoni occidentali, spesso addirittura sordito. Molto belle, invece, le voci che in un crescendo corale si sono inserite sul tessuto ritmico scandito dai tamburi a cantare la gloria dell'Assoluto: cioè il Profeta della Mecca. Ma tentare un giudizio, abbozzare una valutazione sarebbe da provinciali; anche il pubblico, intimidito, ha sofferto per i più pallidi segni di assenso a conclusione del primo assaggio musicale di questa faccia dell'Islam.

Poi di nuovo l'ensemble religioso in scena. Ma questa volta accompagnato da sette dervisci danzatori e due maestri di cerimonia tra i quali lo shaykh cioè l'intermediario tra Cielo e Terra

che si contraddistingue dalla sciarpa nera che avvolge il suo turbante. Gli altri, tutti inurbantati con il «tocco» cilindrico in feltro simbolo della pietra tombale e vestiti di ampi mantelli neri, immagine della tomba. Ed ecco il rito. Il salmodiante si impone con la sua voce possente e scandisce versetti del Corano; i Dervisci si accocchiano in fila, fronte alla Mecca. E' l'inizio di una serie di segni convenzionali. Lo shaykh colpisce la terra, i Dervisci si alzano lentamente e compiono tre giri intorno alla «pista», tre giri che avvicinano a Dio per le vie della scienza, della visione e dell'unione. Poi lo shaykh torna al suo posto. I danzatori abbandonano il mantello nero e appaiono vestiti di bianco. Perciò: niente applausi, niente fumo e, per cortesia, il silenzio più assoluto. Insomma si sarebbe assistito ad una liturgia vera e propria; per gli «infedeli» gli dadi palcoscopio guardare e possibilmente credere.

La Confraternita dei Mevlevi di Istanbul si è presentata con un organico di quattordici strumentisti: due flauti, cinque strumenti ad arco, due tamburi suonati da quattro confratelli, un salmone. Nella prima parte della rappresentazione hanno esordito con musica del XIV secolo seguita da una serie di improvvisazioni: «moderne».

Un suono decisamente monotono, lontanissimo dai canoni occidentali, spesso addirittura sordito. Molto belle, invece, le voci che in un crescendo corale si sono inserite sul tessuto ritmico scandito dai tamburi a cantare la gloria dell'Assoluto: cioè il Profeta della Mecca. Ma tentare un giudizio, abbozzare una valutazione sarebbe da provinciali; anche il pubblico, intimidito, ha sofferto per i più pallidi segni di assenso a conclusione del primo assaggio musicale di questa faccia dell'Islam.

Poi di nuovo l'ensemble religioso in scena. Ma questa volta accompagnato da sette dervisci danzatori e due maestri di cerimonia tra i quali lo shaykh cioè l'intermediario tra Cielo e Terra

che si contraddistingue dalla sciarpa nera che avvolge il suo turbante. Gli altri, tutti inurbantati con il «tocco» cilindrico in feltro simbolo della pietra tombale e vestiti di ampi mantelli neri, immagine della tomba. Ed ecco il rito. Il salmodiante si impone con la sua voce possente e scandisce versetti del Corano; i Dervisci si accocchiano in fila, fronte alla Mecca. E' l'inizio di una serie di segni convenzionali. Lo shaykh colpisce la terra, i Dervisci si alzano lentamente e compiono tre giri intorno alla «pista», tre giri che avvicinano a Dio per le vie della scienza, della visione e dell'unione. Poi lo shaykh torna al suo posto. I danzatori abbandonano il mantello nero e appaiono vestiti di bianco. Perciò: niente applausi, niente fumo e, per cortesia, il silenzio più assoluto. Insomma si sarebbe assistito ad una liturgia vera e propria; per gli «infedeli» gli dadi palcoscopio guardare e possibilmente credere.

La Confraternita dei Mevlevi di Istanbul si è presentata con un organico di quattordici strumentisti: due flauti, cinque strumenti ad arco, due tamburi suonati da quattro confratelli, un salmone. Nella prima parte della rappresentazione hanno esordito con musica del XIV secolo seguita da una serie di improvvisazioni: «moderne».

in trance come vuole la mistica islamica o Sufismo i Dervisci sono chiamati Sufi dal nome della loro veste di lana che si chiama «suf»). E' pura danza? Evidentemente no. Il sama, la danza «cosmica» dei Sufi non è un balletto, ma una funzione. Attraverso la rotazione continua, i danzatori raggiungono il Trascendente e si identificano con esso.

E' un rito dal quale ci si sente completamente esclusi per ovvie ragioni culturali e religiose, ma esclusi sono anche molti turchi o, addirittura, ostili. A Konya, nel cuore della Turchia, dove nacque nel XIII secolo il fondatore della Confraternita dei Mevlevi, non ricordano grandi folle di devoti, nemmeno davanti alla sua tomba. Ma gli esperti confermano che il Sufismo ha molti seguaci, persino nell'URSS.

A Milano i Dervisci/Sufi hanno dato prova di notevole equilibrio fisico, resta da vedere se e come siano riusciti a concentrarsi fuori dai loro templi, lontani dagli altri confratelli.

Nella sua programmata asetticità, nel rigore dei costumi senza colori, nella misurata povertà dei gesti il loro «spettacolo» è arido e avaro. Del ruotare dei danzatori colpisce in particolare l'estatica espressione dei volti, lo schiudersi e il richiudersi delle loro ampie gonne a campana.

L'operazione è ampiamente «turistica» per lo sprovveduto anche se nulla concede al sentimento; per gli appassionati è invece un'occasione di approfondimento. Gli appuntamenti con l'Islam e la mistica orientale proseguono, infatti, sino a fine mese con i Canti Liturgici della Confraternita Mahmud Aziz che viene dalla Tunisia (25-26 giugno), i Canti dell'Estasi dei Fratelli Sabri (pakistani) e una serie di incontri sull'arte della calligrafia, della miniatura, dell'architettura, musica e danza dell'Islam che proseguono sino al 30 giugno.

Marinella Guatterini

Olmi rinuncia alla «Mostra» veneziana

ROMA — Ermanno Olmi non sarà presente con Cammina cammina alla prossima edizione della Mostra del cinema di Venezia. La notizia è ormai ufficiale. Il regista, che continua nella sua casamovola di Asiago il lavoro di montaggio del film ha deciso di non partecipare a nessuna manifestazione o festival cinematografico preferendo non distogliere la sua attenzione dal lavoro di edizione del film che uscirà in tutto il mondo a Natale di quest'anno.

Dostoevski, «l'uomo elefante» e Menotti n. 3

Cecchi, Paolo Bonacelli, Paola Mannoni, Tullio Vali, Renato Cecchetto, Rita Sorzano, Sergio Castellitto, Antonio Borrani. Le scene sono di Paolo Romani, i costumi di Zaira De Vincenzis. Suona il violoncello Riccardo Martinini. Prosegue intanto il programma operistico: al Carlo Melisso va in scena nella notte di Cabiria. La dolce vita, i clowns. Una riproposta che è anche una scommessa: la fama di Nino Rota è legata in modo indelebile alle musiche della Strada. Le notti di Cabiria. La dolce vita, i clowns. Anarcordo, Il Gattopardo, Rocco e i suoi fratelli, Romeo e Giulietta, Il padano e tanti altri film. Ma questo aspetto della sua attività di musicista è il solo che sia noto e amato. Rota, però, ha composto anche opere liriche come Il cappello di paglia di Firenze, Aladino e la lampada magica, o la musica per il Molino immaginario, lo splendido balletto che Béjart ha portato alla Scala nel '77. E poi musiche sinfoniche, per piano, per flauto, che le sale da concerto regolarmente trasmettono perché, tanto, Rota resterà sempre «quello delle colonne sonore».

le scene sono di Pasquale Grossi che ha disegnato anche i costumi. Tra gli interpreti Severij Evgenij, Hey Kyung Hong, Francis McNotti, Annabella Rossi e Corinna Vozza. Sempre al Melisso (ore 12) si apre, sempre ogni venerdì, la serie dei tradizionali Concerti di mezzogiorno.

Nella giornata si inaugura anche la prima delle rassegne ufficiali del Festival, quella dedicata a Erik Satie e agli artisti del nostro tempo. Essa raccoglie nella Chiesa della Madonna d'Oro, in piazza Duomo (apertura alle ore 17), un museo immaginario di Erik Satie attraverso i musicisti e i compositori dell'epoca ai quali si è ispirato. La mostra è curata da Ornella Volta per la Galleria nazionale d'arte moderna ed è patrocinata dall'Assessorato alla cultura del Comune di Roma.

g. t.

Nostro servizio SPOLETO — Al Festival del Due Mondi è il momento della prosa: rispettivamente al Teatro delle Sire (ore 18) ed a S. Nicola (ore 21.30) vanno in scena «Il sogno di un uomo ridicolo» di Dostoevski e «The elephant man» di Bernard Pomerance. Il primo lavoro, tratto da una novella di Dostoevski, si ispira al tema della infelicità umana ed è stato adattato a «racconto» teatrale da Gabriele Lavia che ne ha curato la regia e che lo interpreta insieme a Franco Però, avvalendosi della scena di Giovanni Agostinucci e dei costumi di Andrea Viotti. «The Elephant Man», il fenomeno da baraccone dal cuore buono, è rappresentato, nella stessa versione che da tre anni trionfa a New York, dalla «Compagnia dell'Elefante» diretta da Giorgio Pressburger, per la regia di Brent Peck e la interpretazione di Nilo

A Pistoia un omaggio che non si ferma alle colonne sonore

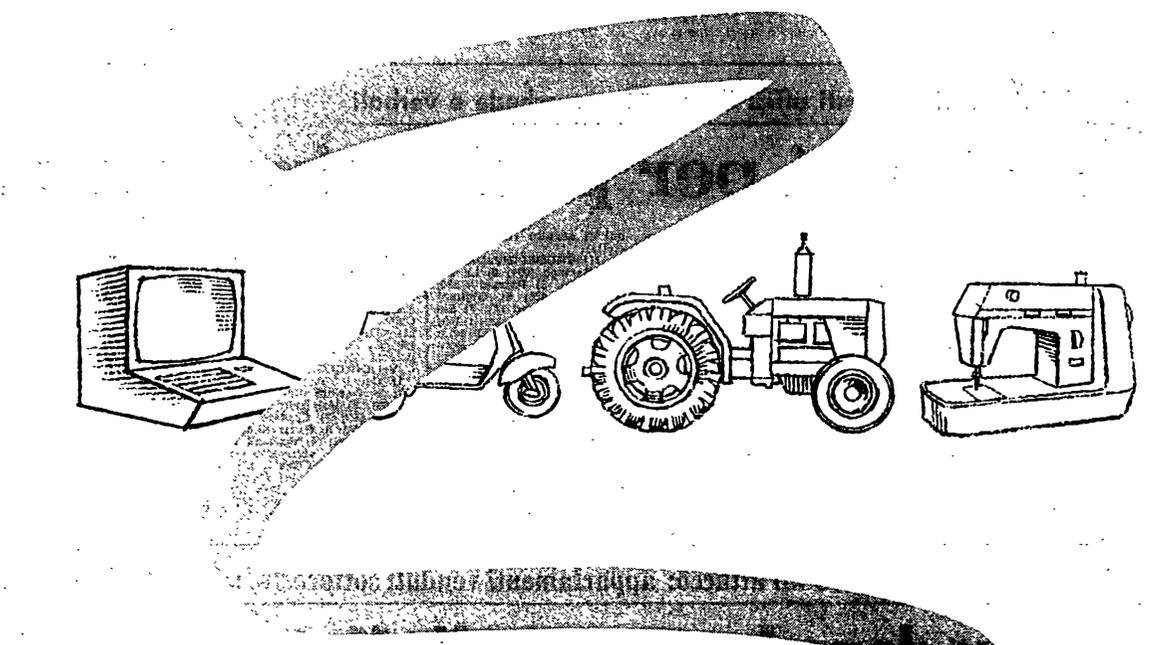
L'altra musica di Rota

ROMA — Un omaggio a Nino Rota, a due anni dalla morte, si svolgerà a Pistoia nel corso delle manifestazioni culturali organizzate dall'amministrazione comunale per il prossimo luglio. Viene immediatamente da chiedersi: perché proprio Pistoia, una città con la quale il celebre autore di colonne sonore dei film di Fellini e di Visconti non ebbe gran che a spartire? Perché, essenzialmente, in quella città opera Pier Marco De Santi, studioso e docente di storia del cinema che incentrandosi le sue ricerche nel campo della musica per film, ha potuto stare in stretto contatto con Rota per molto tempo. Nasce quindi in gran parte dal suo entusiasmo e dal suo lavoro l'idea di riproporre la produzione del maestro.

Una riproposta che è anche una scommessa: la fama di Nino Rota è legata in modo indelebile alle musiche della Strada. Le notti di Cabiria. La dolce vita, i clowns. Anarcordo, Il Gattopardo, Rocco e i suoi fratelli, Romeo e Giulietta, Il padano e tanti altri film. Ma questo aspetto della sua attività di musicista è il solo che sia noto e amato. Rota, però, ha composto anche opere liriche come Il cappello di paglia di Firenze, Aladino e la lampada magica, o la musica per il Molino immaginario, lo splendido balletto che Béjart ha portato alla Scala nel '77. E poi musiche sinfoniche, per piano, per flauto, che le sale da concerto regolarmente trasmettono perché, tanto, Rota resterà sempre «quello delle colonne sonore».

La scommessa sta allora nel proporre «l'altro Rota», quello della Sinfonia sopra una canzone d'amore o quello del Divertimento concertante per contrabbasso e orchestra, dei pezzi per flauto o per pianoforte solo. Musiche in cui Rota costantemente rompe il d'araffama fra colto e non-colto, e irridendo polemicamente all'avanguardia dalla quale ogni sua adesione sarebbe stata quanto mai inautentica, punta all'espressione dei sentimenti nella loro immediatezza e disarmante spontaneità, «senza virgolette» e senza citazioni: «Bisogna che la bellezza sia sensibile, che si imponga e si insinui in noi senza che facciamo alcuno sforzo per afferrarla» (questo l'ha detto Debussy, ma va assai bene per Rota).

Claudio Crisafi



La Z non fa tutto, ma è un po' dappertutto.

Non fa automobili, ma è presente in alcune famose marche d'automobili. Non fa neppure trattori, sistemi per l'informatica, scooter, monoblocchi motore, isolatori, o macchine per cucire... ma in molti di questi e altri prodotti dell'industria mondiale c'è un po' di Z. Zanussi è componentistica in tutte le sue forme ed aspetti: alluminio, plastica, elettrotecnica; e quando lavora per altre industrie applica gli stessi standard qualitativi e lo stesso impegno di quando lavora per i prodotti propri. L'alto livello di affidabilità di ogni componente Z è anche dovuto ai risultati raggiunti da Zanussi nell'elettronica. Risultati che contribuiscono notevolmente ad elevare la qualità di tutto quello che si produce sotto la Grande Z, fin nei più piccoli componenti. Zanussi è anche questo.



gente che lavora per la gente